

FUOCHI SULL'ACQUA

Un romanzo nella Comacchio degli anni Cinquanta



Da un'idea di
SANDRO POZZATI

FUOCHI SULL'ACQUA

Da un'idea di Sandro Pozzati

romanzo

*Testi realizzati con l'ausilio dell'intelligenza artificiale,
su ideazione, traccia e indicazioni di Sandro Pozzati*

NOTA

PRIMA DI COMINCIARE

Questa è una storia inventata dentro una città vera.

Comacchio, negli anni Cinquanta, era ancora quello che era stata per secoli: una città costruita sull'acqua, che dall'acqua prendeva tutto. Le anguille scendevano verso il mare in autunno e finivano nel lavoriero; alla Manifattura dei Marinati dodici camini restavano accesi da ottobre a gennaio; nei casoni dormivano i vallanti e le guardie; e di notte, in Valle, entravano gli uomini che non avevano altro modo di mettere insieme la cena, e che tutti chiamavano fiocinini.

Di giorno le guardie li inseguivano. La sera, in città, si sedevano allo stesso tavolo dell'osteria, perché erano cresciuti nelle stesse quattro strade e appartenevano alla stessa povertà.

È da questa immagine — documentata, raccontata dai film girati qui e dalla memoria della gente — che nasce il romanzo.

Marinella, Sergio, Domenico e le loro famiglie non sono mai esistiti. Non sono ritratti di nessuno, e ogni somiglianza con persone vive o morte è una

coincidenza dovuta al fatto che in una città piccola i mestieri, i dolori e i nomi si ripetono.

Esistono invece i luoghi, i mestieri e le date: il lavoriero, i casoni, la Sala dei Fuochi, le botteghe, i circoli, le sagre, i Lidi che cominciavano a nascere sulla sabbia, il gelo del febbraio 1956 che ghiacciò le valli e uccise il pesce, la tragedia di Marcinelle dell'agosto dello stesso anno.

In fondo al libro, dopo l'ultima pagina, c'è una nota che dice con precisione che cosa è vero e che cosa è stato inventato.

Chi conosce Comacchio riconoscerà le strade. Chi non la conosce, forse, alla fine avrà voglia di andarci.

SOMMARIO

NOTA	3
-----------------------	----------

Prologo — LA NOTTE DEL QUARANTASETTE	9
--	---

PARTE PRIMA — LA CALATA	15
--	-----------

Capitolo 1 — LA SALA DEI FUOCHI	16
---	----

Capitolo 2 — GAIBÀN	23
-------------------------------	----

Capitolo 3 — MINGO	30
------------------------------	----

Capitolo 4 — IL GIORNO DEL MERCATO	38
--	----

Capitolo 5 — QUELLI DALL'ALTRA PARTE	46
--	----

Capitolo 6 — IL TAVOLO DI DELFINA	54
---	----

Capitolo 7 — IL RAGAZZO NELL'ACQUA	62
--	----

Capitolo 8 — IL BARBIERE SA TUTTO	70
---	----

Capitolo 9 — L'ARGINE	78
---------------------------------	----

PARTE SECONDA — LA NEBBIA	87
--	-----------

Capitolo 10 — IL SEQUESTRO	88
--------------------------------------	----

Capitolo 11 — IL MAESTRO D'ASCIA	97
--	----

Capitolo 12 — L'UFFICIO DELL'AZIENDA	106
--	-----

Capitolo 13 — NEBBIA	115
--------------------------------	-----

Capitolo 14 — LA BOTTEGA DI VIGÈN	125
Capitolo 15 — IL FORNO DI NOTTE	134
Capitolo 16 — SANTA LUCIA	143
Capitolo 17 — LA MESSA DI MEZZANOTTE	152
Capitolo 18 — IL PRIMO SEGRETO	160

PARTE TERZA — IL FUOCO BASSO 169

Capitolo 19 — GENNAIO	170
Capitolo 20 — IL LIBRO PRESTATO	179
Capitolo 21 — IL CASONE	188
Capitolo 22 — MEZZA QUARESIMA	197
Capitolo 23 — LA NEVE SUL CANALE	205
Capitolo 24 — CONTARE I GIORNI	214
Capitolo 25 — PASQUA	222
Capitolo 26 — IL CASONE DI FOCE	230

PARTE QUARTA — L'ESTATE CHE NON FINIVA²³⁹

Capitolo 27 — LA BENEDIZIONE DELLE BARCHE . .	240
Capitolo 28 — DUE STANZE IN AFFITTO	248
Capitolo 29 — IL FOTOGRAFO	256
Capitolo 30 — IL CINEMA	263

Capitolo 31 — LA CORRIERA PER FERRARA	271
Capitolo 32 — LA SABBIA CHE DIVENTA SOLDI	280
Capitolo 33 — LA FIERA DI SAN CASSIANO	288
Capitolo 34 — DOSOLINA	295
Capitolo 35 — L'AIA	304

PARTE QUINTA — LA CITTÀ CHE GUARDA . . 314

Capitolo 36 — NO	315
Capitolo 37 — IL NOME CHE MANCA	325
Capitolo 38 — IL GIORNO DEI MORTI	333
Capitolo 39 — LA LETTERA DA MILANO	342
Capitolo 40 — IL TAVOLO SI SPEZZA	350
Capitolo 41 — DUE PADRI	358
Capitolo 42 — L'AZIENDA	367
Capitolo 43 — IL NATALE SPACCATO	375
Capitolo 44 — IL GIOVEDÌ VUOTO	383

PARTE SESTA — IL GELO 391

Capitolo 45 — IL FREDDO CHE NON SE NE ANDAVA	392
Capitolo 46 — CAMMINARE SULL'ACQUA	399
Capitolo 47 — QUELLO CHE AVEVA VISTO	408

Capitolo 48 — I DUE AMICI	417
Capitolo 49 — IL COLPO	426
Capitolo 50 — IL CORPO	434
Capitolo 51 — IL FUNERALE	443
Capitolo 52 — LA VERITÀ IN CUCINA	451
Capitolo 53 — IL MARESCIALLO RULLO	459
Capitolo 54 — AGOSTO	469
Epilogo — AGOSTO 1964	478
CHE COSA È VERO	487

PROLOGO

LA NOTTE DEL QUARANTASETTE

La nebbia, quella notte, era arrivata da est come arriva il sonno ai bambini: prima un velo sottile che si poteva ancora scacciare, poi tutta insieme, e dopo non c'era più niente da fare.

Olindo Felletti spinse la battana fuori dal canale dei Pescatori alle nove e mezzo di sera, con la marea che saliva piano e il freddo che gli entrava dai polsi. Era il ventidue dicembre del millenovecentoquarantasette. Aveva quarantun anni, sei denti buoni e due paia di scarpe per cinque persone. In fondo alla barca teneva la fiocina lunga avvolta in un sacco, perché il ferro non luccicasse, e sotto la panca un telo di canapa da stendere sopra il pescato.

Non si accendeva niente. Chi andava in Valle di notte lo sapeva: nemmeno una sigaretta, nemmeno un fiammifero riparato con la mano. Sull'acqua ferma una brace si vede da settecento metri, e la nebbia non nasconde la luce: la moltiplica, le fa un alone attorno, la regala alle guardie come un dono.

Remò col remo unico, di fianco, senza sollevarlo mai del tutto, quel gesto che a Comacchio i bambini imparano prima di saper scrivere il proprio nome. Il sandolo scivolava senza rumore. Da qualche parte, alla sua sinistra, ci doveva essere il casone di Pega, e più avanti la linea bassa dell'argine che separava il Fossa di Porto dal canale. Ma nella nebbia non c'era né sinistra né avanti. C'era l'acqua sotto, che si sentiva dal tocco del remo, e la memoria: la memoria era l'unica carta nautica che un uomo come lui potesse permettersi.

Sapeva dove andavano a stare le anguille quando l'inverno stringeva. Sapeva che si ammassavano nelle buche, nei punti dove il fondo si abbassava di mezzo metro, ferme come una matassa di corda bagnata, e che bastava calare la fiocina piano, senza colpire, e poi tirare su. Non era ladrocinio, per lui. Era andare a prendere ciò che l'acqua faceva nascere da sé e che qualcuno, in un ufficio di Ferrara, aveva scritto su un foglio come cosa propria.

Alle undici aveva già venti chili sotto il telo.

Fu allora che sentì i remi.

Non li sentì come si sente un rumore. Li sentì nella pancia, come quando qualcuno ti guarda da dietro.

Due remi, in cadenza, quella cadenza regolare che i fiocinini non hanno mai perché i fiocinini remano come chi ruba, a tratti, con le pause. Le guardie invece remavano come se andassero a lavorare. Perché ci andavano davvero.

Olindo posò la fiocina sul fondo della barca e restò immobile.

La nebbia gli mise addosso una goccia per ogni pelo della barba. Contò: uno, due, tre. I remi si avvicinavano, poi si fermarono. Anche loro ascoltavano.

Nel silenzio, l'unico rumore del mondo era l'acqua che si muoveva appena sotto le due barche, e un'anguilla che sbatteva sotto il telo, una sola, con quel tonfo molle che ogni pescatore di Comacchio conosce come il pianto del proprio figlio.

Una voce d'uomo disse qualcosa, lontano, forse cinquanta metri, forse quindici: nella nebbia le distanze mentono.

Olindo prese il remo e spinse.

Fu un errore, e lo capì subito. Nel movimento la barca fece quel piccolo schianto d'acqua che è come un fiammifero acceso nel buio. I remi ripresero, più

veloci, e adesso erano due paia, non uno. Lui girò verso i canneti bassi del Serilla, dove sapeva di poter passare con dieci centimetri d'acqua mentre le barche delle guardie, più larghe, avrebbero toccato il fondo. Se arrivava ai canneti, era a casa.

«Férmati!»

La voce arrivò da destra, vicinissima, e non era la voce di un uomo cattivo. Era la voce di uno che ha freddo, che è stanco, e che vorrebbe essere già in cucina con il vino caldo.

«Férmati, che ti abbiamo visto!»

Olindo remò più forte. I canneti dovevano essere lì, a trenta metri, a venti.

«Férmati o sparo in aria!»

Poi fu tutto insieme: il colpo, un lampo giallo che nella nebbia si aprì come un fiore e non illuminò niente, l'eco che rimbalzò sull'acqua piatta fino a perdersi verso Magnavacca, e un rumore piccolo, insignificante, a bordo della barca in fuga. Come quando si lascia cadere un cappotto bagnato.

Gli uccelli si alzarono tutti in una volta da tutta la Valle, migliaia, un fruscio enorme e cieco sopra le teste degli uomini, e per un quarto di minuto il mondo

fu soltanto quello.

Poi tornò il silenzio, e nel silenzio una voce disse, piano, quasi a se stessa:

«Ho sparato in aria.»

E un'altra voce, più vecchia, rispose:

«Certo che hai sparato in aria.»

Cercarono per due ore, con le pertiche, muovendosi a tentoni fra il canneto e il chiaro. Trovarono la battana alle tre del mattino, vuota, girata su un fianco, con la fiocina ancora dentro e venti chili di anguille che non servivano più a nessuno. Il corpo lo restituì l'acqua tre giorni dopo, a duecento metri, incastrato nelle fascine del lavoriero, e fu un guardiano a tirarlo su, perché a Comacchio finisce sempre così: chi ti insegue è anche quello che ti riporta a casa.

Nel verbale scrissero: *rinvenuto cadavere di Felletti Olindo, di anni 41, pescatore di frodo, annegato in seguito a caduta accidentale dall'imbarcazione.*

Il medico non trovò la pallottola. Cercò, e non la trovò, e siccome una pallottola che non c'è non si può mettere su un foglio, scrisse anche lui annegamento. Il maresciallo di allora chiuse la pratica in undici giorni. Le guardie in servizio quella notte erano tre; nessuna

delle tre ebbe mai un procedimento; una si chiamava Amilcare Cavallari.

Alla vedova l'Azienda mandò, in gennaio, un sussidio di quattromila lire e il rammarico dell'amministrazione.

Argia Felletti prese i soldi, perché aveva tre figli, e li spese, perché aveva tre figli. Il maggiore aveva sedici anni, si chiamava Domenico e in città lo chiamavano Mingo. Andò a vedere il padre sul tavolo della cucina, gli guardò la faccia gonfia d'acqua per un tempo che nessuno seppe misurare, e quando uscì disse solo:

«L'acqua non ammazza nessuno. L'acqua sta ferma.»

Aveva sedici anni e aveva già capito tutto quello che c'era da capire su quella città: che in Valle non muore mai nessuno per mano di qualcuno, e che ogni cosa, prima o poi, torna a galla.

Ci sarebbero voluti otto anni.

PARTE PRIMA

LA CALATA

ottobre - novembre 1954

CAPITOLO 1

LA SALA DEI FUOCHI

Alla Manifattura si entrava alle sei, ma Marinella Bonazza ci arrivava sempre venti minuti prima, e non per zelo: per il caffè d'orzo che Assunta teneva sul fornello della guardiola e che alle sei in punto era già finito.

Quel lunedì di ottobre del millenovecentocinquantaquattro il buio era ancora intero. Attraversò il ponte di San Pietro con le mani nelle maniche, passò davanti alla saracinesca chiusa di Guerrino da cui usciva già l'odore del pane di mezz'ora prima, e quando svoltò lungo il canale vide i camini della Manifattura che fumavano in fila come uomini in attesa della corriera.

Dodici camini. Li aveva contati da bambina tenendo il dito puntato, e ogni volta ne sbagliava uno, e ogni volta suo padre le diceva: «Sono dodici, Marinella. Dodici sono sempre stati e dodici saranno.»

Dentro, la Sala dei Fuochi era già un'unica cosa calda e rossa. I dodici camini aperti, allineati lungo la

parete lunga, ardevano tutti insieme con la legna di rovere che schioccava e mandava in alto scintille che si spegnevano prima del soffitto. Davanti a ogni camino c'era il cavalletto di ferro, e su ogni cavalletto gli spiedi, e su ogni spiedo dieci anguille aperte, infilate per il capo, con le pance rivolte alla fiamma.

L'odore era una cosa sola fatta di tre: legna, pesce, aceto. Chi ci lavorava non lo sentiva più. Chi entrava per la prima volta ne usciva con gli occhi rossi e per una settimana giurava di averlo ancora nei capelli.

Marinella appese il cappotto al chiodo che era suo dal quarantanove — sesto chiodo, quello con la testa storta — si legò il fazzoletto sulla fronte, si mise il grembiule di tela grezza che le arrivava alle caviglie, e andò al banco.

Le anguille arrivavano dalla Valle nelle marotte, vive, e vive restavano fino a due ore prima; poi era un'altra storia, e della storia si occupavano le donne. Al banco di Marinella si tagliava, si apriva, si puliva. Trecento pezzi in una mattina, e la giornata non era ancora cominciata.

«La calata è buona,» disse Nerina, che stava alla sua destra da sette anni e parlava come se ogni frase le costasse fatica in denaro. «Ieri sera alla Foce ne hanno

tirate su otto quintali.»

«Otto?»

«Otto. Il lavoriero è pieno che sembra una processione.»

Questa era la sola cosa che contasse, in ottobre, in una città di duemila famiglie: quanto pesce era sceso quella notte. Le anguille, arrivato l'autunno, si mettevano in viaggio verso il mare tutte insieme, come se qualcuno avesse suonato una campana che soltanto loro sentivano. Scendevano per i canali, trovavano il lavoriero con le sue paratie a punta di freccia, entravano e non uscivano più. Dentro quel graticcio di legno e di ferro c'era la paga di tutta Comacchio.

Quando la calata era buona, in ottobre, la città sembrava un'altra: le donne compravano lo zucchero, i ragazzi avevano le scarpe, e le osterie tenevano aperto fino a mezzanotte. Quando la calata era scarsa, in febbraio si pagava il conto.

Marinella lavorava con le mani e con la testa altrove, come tutte. Il coltello lo conosceva talmente bene che avrebbe potuto fare quel gesto dormendo, e infatti a volte lo faceva dormendo, e se ne accorgeva

solo perché Assunta le passava dietro e diceva: «Bonazza, sveglia, che le anguille non aspettano.»

Verso le nove arrivava il momento che a lei piaceva davvero, quello degli spiedi. Si andava ai camini, si prendeva l'asta di ferro lunga un metro e mezzo, si infilavano le anguille aperte — il ferro entrava sotto, il pesce si apriva come un libro, e sullo spiedo dieci pesci stavano perfettamente in fila, dieci soldati — e poi si metteva l'asta sul cavalletto, davanti alla fiamma viva, e si girava.

Girare era tutto. Troppo vicino, bruciava; troppo lontano, non prendeva colore; ferma troppo, la pelle si spaccava. Bisognava stare lì, con la faccia a mezzo metro dalla brace, gli occhi che lacrimavano, e girare, girare, per venti minuti, per quaranta, fino a quando il grasso cominciava a cadere nella cenere facendo un rumore che era esattamente il rumore della pioggia sulla lamiera.

Marinella imparò a cantare in quella sala. Non per allegria: per misurare il tempo. Ogni canzone durava quanto una passata di spiedo, e quando finiva la canzone si girava. *Vola colomba bianca vola*, e si girava. *Grazie dei fior*, e si girava. Le donne accanto a lei avevano preso l'abitudine di aspettare la sua voce, e

siccome nessuna avrebbe mai ammesso di ascoltare, dicevano: «Dài, Bonazza, che sennò le bruci.»

Alle undici le anguille cotte passavano alla sala delle botti. Là c'era Serafino il bottaio, un uomo piccolo con le braccia da fabbro, che costruiva e ricostruiva i tini di rovere per la salamoia, e che a chiunque entrasse spiegava, senza che nessuno glielo avesse chiesto, che l'aceto doveva essere di vino e che il sale doveva essere di Cervia, e che una volta — una volta, in un anno che ormai nessuno ricordava — avevano provato con un aceto di Ravenna e l'intera partita era andata a male.

«E sai perché?» chiedeva.

«Perché l'aceto era cattivo,» rispondevano tutti.

«Perché l'aceto era cattivo,» confermava lui, soddisfatto come se avesse dimostrato un teorema.

A mezzogiorno si mangiava seduti sui gradini del cortile, con la schiena al muro caldo. Pane, e quello che c'era. Quel giorno Marinella aveva pane e una cipolla, e Nerina le diede metà del suo formaggio senza dire niente, perché anche questo si faceva senza dire niente.

Le donne parlavano. Parlavano dei Lidi, dove dicevano che stessero costruendo alberghi veri, con il

bagno dentro la camera; parlavano di una che si era sposata a Ostellato e aveva avuto in dote una macchina da cucire; parlavano del figlio di Amedeo che era partito per il Belgio e in tre mesi aveva mandato a casa più soldi di quanti suo padre ne avesse visti in un anno.

E parlavano di Marinella, perché a Comacchio non si parla mai alle spalle di qualcuno che non sia seduto lì davanti.

«Allora, Bonazza, quando ti sposi?»

«Quando avrò una casa.»

«Mingo la casa te la trova.»

«Mingo trova tutto,» disse Marinella. «Il difficile è che poi lo tenga.»

Risero, perché era vero, e perché lo dicevano con affetto: Domenico Felletti in città lo amavano tutti. Era di quelli che entrano in osteria e la temperatura sale di due gradi. Le offriva sempre qualcosa, a lei: un nastro, un pacchetto di caramelle Elah, una volta perfino una sciarpa di seta arrivata chissà come da Ravenna. E lei ogni volta pensava: *questi soldi sarebbe meglio metterli da parte*, e ogni volta gli sorrideva e diceva grazie, perché a ventun anni una

sciarpa di seta ti fa sentire di essere qualcuno.

Alle cinque del pomeriggio si spegnevano i fuochi.

Marinella uscì con le altre nel freddo che sapeva di sera. Aveva le mani gonfie, l'odore addosso e la schiena che le batteva. In piazza, davanti al duomo di San Cassiano, la torre dell'orologio segnava un'ora sbagliata da quindici anni e nessuno ci faceva più caso: la gente guardava il campanile e poi si regolava a memoria, aggiungendo i minuti che mancavano come si fa con i parenti bugiardi.

Sul Ponte degli Sbirri c'era già chi si fermava a guardare l'acqua senza motivo. Nella bottega di Piròn, sotto la luce gialla, tre uomini aspettavano il turno leggendo lo stesso giornale a rotazione. Davanti alla merceria di Eufemia due donne discutevano di un bottone.

Marinella si tirò il fazzoletto sulle spalle e prese verso via dei Fiocinini.

E davanti al ponte, appoggiato al parapetto con la bicicletta e il sorriso che aveva già pronto da un pezzo, c'era Mingo.

Qui finisce l'anteprima.

FUOCHI SULL'ACQUA

Il libro intero è di 490 pagine e si scarica in PDF dalla pagina dei libri, con un contributo di 5 ?.

I 5 ? non sono il prezzo di un autore: sono un contributo alle spese degli strumenti digitali impiegati per questi progetti.

libri-pozzati.pages.dev

Da un'idea di Sandro Pozzati · scritto con l'intelligenza artificiale